Summit dei Sette

Contro le previsioni un'intesa per abolire o ridurre le tariffe doganali sui prodotti di 18 settori industriali
Minori dazi in vista per l'acciaio e il whisky
Restano le divergenze sull'agricoltura e sui servizi

Sul commercio un primo accordo

Trattativa Gatt sbloccata ma la Francia gela gli entusiasmi

Il primo «round» vinto dagli ottimisti all'apertura del G7 è stato sbloccato il negoziato sul commercio. Abolite le tariffe doganali per otto prodotti, impegni per il settore tessile. Tutti soddisfatti, ma i veri scogli del Gatt sono agricoltura e servizi: la partita è rinviata a Ginevra. La Francia raffredda l'entusiasmo. Clinton annuncia «Buona notizia per tutti». Intanto, batte il Giappone sul «business» del petrolio in Russia

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Foto di famiglia dei Sette sopra Mitterrand e Clinton in alto Miyazawa e Ciampi

■ Acciaio, birra medicinali macchinari per ospedali e per le costruzioni, whisky cognac: sono questi sette prodotti ad aver salvato il G7 dalla responsabilità di assistere più o meno passivamente ad una guerra protezionistica su scala planetaria. Prodotti senza più tariffe doganali che ne aumentano il prezzo e quindi ne scoraggiano l'acquisto. Poi ci sono altri liquori i mobili i prodotti chimici che saranno liberalizzati progressivamente. Per i prodotti tessili una delle spine del negoziato Gatt e i prodotti elettronici (che Usa e Cee rifiutano ostinatamente di includere nella lista) l'obbiettivo è di ridurre le tariffe superiori al 15% del prezzo di listino del 50% per i primi e di almeno il 33% per i secondi. Gli Usa hanno ceduto sui tessili che rappresentano una parte importante delle loro esportazioni manifatturiere: gli europei sul l'acciaio e i medicinali il Giappone sui liquori. Altre riduzioni riguarderanno legname materiale scientifico carta metalli non ferrosi: complessivamente si tratta di una liberalizzazione che comprende 18 settori. È un passo verso la conclusione del negoziato commerciale Gatt che da lunedì potrà riprendere a Ginevra con un po' più di fiducia con l'obbiettivo di chiuderlo entro metà dicembre dopo sette anni di tentativi andati a vuoto nel momento decisivo.

A Tokyo non è successo quello che tutti temevano e il G7 ha avuto il miglior battesimo. I Grandi vogliono dimostrare di essere ancora in grado di decidere: non solo di pavoneggiarsi nella passerella internazionale alla ricerca di migliori punteggi nei sondaggi d'opinione. Anche se gli argomenti da affrontare nei prossimi due giorni al tavolo di ciliegio della sala dei fiori e degli uccelli nel Palazzo di Akasaka sono tutti molto spinosi (dalle strategie per la crescita economica alla crisi bosniaca e sommata al futuro dell'Onu) il vertice è stato improvvisamente coronato da un aureola sommidorata che nella prima giornata ha fatto dimenticare le difficoltà e i dilemmi irrisolti. Tutti sono entusiasti (solo i francesi restano orgogliosamente freddi) e ringraziano i ministri del commercio americano giapponese e canadese più un rappresentante della Cee che hanno lavorato per ore e ore nella notte per scrivere nero su bianco i nuovi impegni. Bill Clinton ha fatto perfino una fugace apparizione nell'immensa sala stampa per leggere una breve dichiarazione: «Il accordo sui diritti doganali è una buona notizia per l'America e il mondo intero». Per Major si potrebbe quasi chiudere il vertice anticipatamente perchè l'ottanta per cento degli obbiettivi è stato raggiunto.

Perchè l'accordo raggiunto sul filo di lana dai quattro negoziatori (la cosiddetta quadrilaterale) sia importante è presto spiegato: l'accesso ai mercati cioè la cancellazione o la riduzione dei diritti doganali sugli scambi dei prodotti manifatturieri e uno dei capitoli in sospeso dell'Uruguay Round. Aver cominciato a decidere quali prodotti saranno svincolati dalla rete protezionista ha dunque un significato politico che va oltre l'importanza economica in senso stretto. Questa in ogni caso non è affatto disprezzabile: complessivamente l'accordo quadrilaterale può rappresentare per gli Stati Uniti 1,4 milioni di posti di lavoro in dieci anni secondo il segretario al commercio Mickey Kantor. Secondo Major per le industrie britanniche implichera un incremento di posti nell'ordine delle 250-300mila unità.

Ma qualcosa stride nell'euforia dilagante. Kantor il negoziatore mastino di Clinton si complimenta ma preannuncia «La battaglia da fare al Gatt è ancora lunga». Leon Brittan capo della delegazione europea al Gatt ha parlato di una giornata esaltante per l'economia mondiale. Poi ha corretto il tiro: «Niente è deciso finchè tutto non viene deciso». Il fatto è che l'accordo di ieri potrà essere considerato definitivo solo quando l'intero pacchetto del Gatt sarà approvato. E nel pacchetto del Gatt ci sono l'agricoltura e i servizi cioè proprio i due capitoli sui quali il negoziato è fermo da più di tre anni: su quali si sono scatenate le più feroci guerre delle *lobby*. Ecco spiegato il doppio linguaggio di Lord Brittan: ecco spiegata l'estrema cautela francese. Per il ministro dell'industria Longuet: «Si tratta di un intesa sulle procedure e non sul merito». Per il ministro degli esteri Juppé del risultato della quadrilaterale «si sta parlando con troppa enfasi». Siamo comunque contenti che le cose avanzino. Il portavoce di Mitterrand ha sintetizzato: «Il nostro è un apprezzamento prudentemente positivo». Il governo francese non vuole inimicarsi ribelli nti *pensant* che temono di essere mollati nel corso delle nuove trattative Gatt e neppure far pensare agli Stati Uniti che la strada per un accordo generale sia ormai in discesa. Tutto è vero che l'accordo su un tasto doloente. La rinuncia da parte americana all'uso delle ritorsioni imposte di come preliminare al negoziato insomma. La partita è tutta ancora da giocare. Un contolo sa bene ma per tutta la giornata ha continuato a nicchiare la Serdina il contenzioso commerciale con il Giappone che i suoi negoziatori considerano una specie di linea del Piave per l'economia americana. Mattatore del G7 Clinton ha soffiato un affare strategico al giapponese: concerti alla Russia impianti per l'estrazione di petrolio e gas naturale.

Germania e Giappone rifiutano di fare da traino alla ripresa

Un decalogo per l'austerità: meno spese, salari flessibili

Una stretta di lungo periodo. Il G7 prepara il decalogo per le politiche economiche: un colpo allo Stato sociale, ai sussidi, alle spese mediche. Salari flessibili e mobilità dei lavoratori contro tassi di interesse più bassi. Nascoste le divisioni su chi deve trainare la ripresa. Il Giappone approfitta della crisi interna per non prendere impegni. Mitterrand chiede un governo mondiale delle monete

■ Il cancelliere tedesco Helmut Kohl non ha alcuna intenzione di far la parte dell'accusato di turno e ha annunciato che la difesa del marco resta un pilastro della politica economica tedesca. Questo ha due effetti pratici i tassi di interesse che all'interno danno o tolgono impulso all'attività economica e all'esterno diffondono allo stesso modo crescita o deflazione, non scenderanno di nuovo molto presto e neppure molto sensibilmente. «I nostri margini sono limitati», ha detto ieri Kohl alla riunione dei capi di stato e di governo. L'altro *leader* che avrebbe dovuto tentare una giustificazione plausibile del proprio egoismo nazionale era il *premier* giapponese. Ma Miyazawa ha subito approfittato delle seduzioni di Clinton sul rafforzamento delle alleanze del Pacifico come della propria debolezza politica per non prendere alcun impegno su un nuovo pacchetto fiscale per far decollare più speditamente la domanda interna e aprire il mercato ai prodotti americani ed europei. Come può un interlocutore dimezzato in procinto di essere delegittimato dalle urne che si apriranno il 18 luglio, assumersi impegni internazionali così gravosi?

Il risultato è che per l'Ovest si conferma una lunga stagione all'insegna dell'austerità sociale ed economica in mancanza di ricette espansioniste comuni. Da che parte arriverà lo stimolo a consumare di più per rimettere in moto la crescita non si sa. La cosa certa è che nella dichiarazioone economica il G7 metterà in sordina le divisioni su chi dovrà trainare la ripresa e propone una specie di decalogo delle politiche economiche. È l'annuncio che la stretta monetaria dovrà essere allentata ma per ora i margini sono troppo rischiosi perchè ciò avvenga. La stagione d'austerità sociale sarà lunga. Un nuovo compromesso dovrà essere trovato tra governi e parti sociali: il calo dei tassi di interesse potrà essere facilitato solo attraverso una maggiore flessibilità dei mercati del lavoro e lo smantellamento dei vecchi «stati sociali». Ciò vuol dire: salari flessibili mobilità del lavoro più libera più risorse per la formazione professionale aumenti dell'età pensionabile tagli alle spese mediche alle pensioni ai sussidi incentivazione del risparmio. L'unica via secondo il G7 per ridurre i deficit statali: ricette molto italiane.

Se non fosse per il sorprendente accordo quadrilaterale sul commercio la prima giornata del vertice apparirebbe improntata ad un realismo per certi aspetti sconfortante perchè le politiche restrittive tedesche e l'egoismo fiscale e di mercato giapponese che stanno alimentando una recessione all'Ovest di cui non si vede l'uscita restano pressocchè intatti. Proposte concrete sulla disoccupazione sono rimandate alla conferenza convocata da Clinton in terra americana e all'azione di sorveglianza affidata ai ministri economici del G7 (la stessa che non ha dato molti risultati negli ultimi due anni). L'idea di Clinton di vincolare i sette paesi a obbiettivi di crescita e a limiti nei surplus commerciali è stata accantonata perchè entrava troppo nel vivo del contenzioso sugli scambi tra Usa e Giappone. Un altra idea l'ha lanciata Mitterrand spalleggiato da Ciampi: il presidente francese il veterano dei G7 che questa volta appare un po' spento ha lanciato l'allarme sulle fluttuazioni del dollaro che «stanno creando parecchi problemi» all'Europa. Per rimettere ordine l'Ovest ha bisogno «di un sistema monetario mondiale» organizzato sulla falsariga dello Sme. Nel momento di massima divisione e di massimi rischi di instabilità finanziaria con le speculazioni monetarie in agguato che hanno già messo l'Europa a soqquadro meglio stringersi tutti insieme e fermare in tempo il gioco allo scaricabarile sui commerci sulle monete sulle norme fiscali. Ci vuole uno stop ai «vantaggi di potenza» perchè tutti si sono troppo indeboliti. Silenzio assoluto da parte americana per la quale il gioco sul cambio resta una variabile essenziale ai fini della politica economica interna ed esterna.

APS

Major premier più impopolare dal lontano 1938

■ LONDRA. La popolarità di John Major è scesa ai livelli più bassi per un premier britannico dal 1938 anno in cui vennero introdotti i sondaggi di opinione. Questo il risultato dell'ultimo sondaggio demoscopico pubblicato ieri dal quotidiano britannico «The Guardian». Solo il 14 per cento dell'elettorato infatti gli accorda ancora fiducia mentre la stragrande maggioranza lo ritiene un incompetente e senza una chiara idea di dove stia guidando il governo. Persino il suo elettorato quello conservatore lo considera un «indeciso».

Il livello di popolarità raggiunto da Major è più basso di quello conseguito da Harlod Wilson dopo la svalutazione della sterlina quando il suo governo ottenne solo il 18 per cento del sostegno dell'opinione pubblica. Altri minimi storici toccati da altri ex primi ministri britannici dal 1938 sono il 23 per cento di Margaret Thatcher nell'aprile 1990 durante le furiose polemiche per la poll tax che condussero poi alla sua caduta dopo sette mesi. Anche se dalla sua la premier di ferro poteva contare momenti di grande popolarità cosa che non può fare il suo successore. Altri picchi negativi sono il 41 per cento di Anthony Eden dopo la disastrosa avventura di Suez nel 1956 e il 18 per cento di Winston Churchill alla fine della seconda guerra mondiale.

È giusto per confermare la sua impopolarità Major è riuscito a farsi aspettare per un buon quarto d'ora anche dai Grandi presenti a Tokyo per il vertice del G7. Tutti in piedi a chiacchierare a coppie – Ciampi con Clinton Kohl con Mitterrand – in attesa del settimo invitato alla colazione di lavoro offerta dal primo ministro giapponese Kiichi Miyazawa nella veste di padrone di casa. Alla fine Major è giunto togliendo dalle spine gli affamati padroni del vapore mondo

Il presidente Usa parla agli studenti nipponici: «Sappiate che abbiamo una causa comune». Tra i due paesi una disputa antica
Come per Bush l'ossessione di Clinton è il lavoro e un disavanzo commerciale da 50 miliardi di dollari

Bill corteggia il Giappone sognando il libero scambio

«Voi avete una causa in comune con il popolo americano». È questa causa è il libero scambio. Con queste parole, rafforzate da una proposta di «vertice del Pacifico», Clinton ha cercato di «vendere» al popolo giapponese le ragioni americane nella disputa che separa i due paesi. Una disputa antica che ha come pallio i 50 miliardi del disavanzo commerciale Usa. E che promette di durare nel tempo

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. Bill Clinton sprizza fisicamente parlando salute ed energia da tutti i poriTanto che – a quanto riferiscono le agenzie – solo un provvidenziale acquazzone estivo ha salvato gli estenuati cronisti del seguito dalla passeggiata che l'insonne presidente appena consumato lo sbarco in terra giapponese (ore 1,30 del mattino di mercoledì) aveva programmato per le strade presumibilmente deserte della capitale nipponica. Sicchè nelle persistenti incertezze di questo «storico» appuntamento almeno un fatto appare certo: all'America non toccherà rivivere la pubblica umiliazione subita nel corso dell'ultimo infausto passaggio di George Bush nella terra del sol levante. Ovvero: non dovrà rivedere la disfatta televisiva d'un leader (il proprio) che febbricitante e palesemente stanco s'accascia vomitando tra le braccia del «grande nemico». Tutto anzi sembra voler garantire ai margini del grande show di questo G7 un netto capovolgimento delle simbologie: da un lato un presidente giovane dinamico e quanto mai carismatico capace di dominare le riprese televisive dall'alto d'una statura fisica e politica decisamente superiore. E dall'altro un capo di governo che già per natura assai poco verticalmente dotato pare ricurvo sotto il peso degli anni ed una crisi istituzionale probabilmente senza ritorno.

Eppure sgombrato il campo da questo superficiale gioco di immagini non molto è ciò che davvero è cambiato rispetto ai tempi ed allo spirito della non lontana spedizione dell'ultimo presidente repubblicano. *Jobs jobs jobs*: posti di lavoro posti di lavoro e posti di lavoro erano i tre obiettivi che Bush s'era dato nel salpare verso oriente. E questo rimane nella sostanza lo scopo della prima avventura clintoniana nel mondo dei grandi eventi internazionali. Con in comune un altro e non secondario dettaglio come già a suo tempo l'assai scarognato Bush anche Bill Clinton ha buone probabilità consumata l'ennesima battaglia tesa ad aprire i mercati giapponesi di ritornare a casa a mani vuote.

Rispetto al suo predecessore beninteso Clinton ha oggi qualche arma in più da giocare. Anzitutto l'ha di fatto giocata con considerevole maestria bravamente esibendosi – di fronte agli studenti dell'Università di Waseda la stessa dove nel 62 parlò Robert Kennedy – in un discorso non privo di qualche fascino e insieme di qualche inusitata asprezza verbale. L'abbattimento delle barriere che oggi ostacolano il libero scambio tra i nostri due paesi – ha detto in sostanza il presidente Usa – fanno danno ad entrambi. Agli Stati Uniti costretti a convivere con un «abnorme» disavanzo commerciale di 50 miliardi di dollari. Ed al Giappone i cui consumatori «vengono privati di beni di cui potrebbero godere». «Per questo – ha solennemente concluso Clinton – voglio inviare un messaggio a tutti voi in questa sala ed oltre i muri di questo auditorio: voi avete una causa in comune con il popolo americano. Una causa comune contro vecchie pratiche che mettono in pericolo la relazione tra i nostri due paesi e diminuiscono la qualità della vostra vita». Quali siano queste «vecchie pratiche» tutte evidentemente di nazionalità giapponese. Bill Clinton l'ha precisato con insolita immediatezza. Poiché ha detto se è vero che non sarebbe giusto attribuire *solo* alla scorrettezza commerciale di Tokyo la ragione del disavanzo vero è anche che «il nostro mercato è molto più aperto alle vostre merci ed ai vostri investimenti di quanto non sia il vostro». Dunque spetta al Giappone colmare il divario compiere un passo decisivo verso un futuro dove la logica del libero scambio può regalare a tutti la vera benessere. Una rosea prospettiva questa che Clinton appena qualche ora più tardi ha voluto illuminare con la proposta d'un «vertice» di tutte le nazioni del bacino del Pacifico.

È parso a tratti di rivedere in queste primissime ore di summit il miglior Clinton quello della campagna elettorale che solcando l'America in pullmann magistralmente sapeva vendere gioventù e speranze. Laddove insomma Bush s'era impegnato in una goffa esibizione di propaganda elettorale Clinton ha cercato di impegnarsi al di là dell'ufficialità degli incontri in una «operazione simpatia». Si è immerso in bagni di folla nei negozi di Tokyo ha stretto mani e baciato bambini ha saputo da parte suo dire alle proprie parole un respiro planetario filosofico il senso d'una «mano tesa» nel comune interesse delle due nazioni e del Mondo. E sul piatto della bilancia infine ha potuto gettare qualcosa di cui non v'era traccia nelle valige di George Bush: un piano anti deficit quasi giunto – malandato ma ancor vivo – al traguardo dell'approvazione congressuale. «Per anni – ha detto Clinton i leader giapponesi ci hanno ricordato che se volevamo risolvere i nostri problemi economici dovevamo risanare il disavanzo pubblico». Noi insomma il nostro dovere lo stiamo facendo. Ora tocca a voi fare il vostro.

Il problema è che sotto i fiocchi e la carta stagnola della nuova confezione il prodotto presentato da Clinton non sembra molto più «commerciabile» di quello a suo tempo malamente gettato da Bush sul tavolo delle trattative. E nascondendo il medesimo trucco nel nome del libero scambio gli Usa cercano di imporre ad un Giappone pur tutt'altro che «innocente» qualcosa che del libero scambio è l'esatto contrario. Vale a dire una politica di limiti e di obiettivi sanciti in una logica bilaterale dai rispettivi governi. Qualcosa che punta a curare forzatamente il male del disavanzo commerciale – un «scandalo» che è diventato una vera e propria ossessione americana e che si riproduce inesorabilmente a dispetto delle manovre monetarie e delle minacce senza affrontarne le vere cause la maggiore produttività e le maggiori capacità di risparmio dell'economia giapponese.

Ieri mattina gli studenti dell'Università di Waseda hanno accolto il discorso di Clinton con un tiepido applauso. La guerra continua.

Clinton e la moglie Hillary in un negozio di Tokyo